Un racconto di Saverio Strati

Il mezzo gallo

(disegno di Canora)

Una volta due comari misero le uova ad una gallina, per avere i pulcini. I pulcini nacquero e crebbero. Ma tutte erano galline e il gallo era uno solo.

— Oh! Come facciamo? — disse una delle comari, quando si divisero le galline. — Se il gallo me lo piglio io, non l'avrete voi; se ve lo pigliate voi, non ce l'ho io.

— Sapete cosa facciamo, comare mia? — disse l'altra. — Lo dividiamo a metà.

E così fecero.

I mezzi galli vissero e crebbero, e camminavano con una gamba e vedevano con un occhio.

Un giorno, il mezzo gallo di una comare disse alla sua padrona:

— Padrona mia, dàmmi una buona mangiata di grano, chè io mi voglio mettere in viaggio.

— Dove vuoi andare?

— A Roma. Voglio andare dal re.

— E ritornerai?

— Ma certo, padrona! !

La donna gli diede grano e grano, ed il mezzo gallo mangiò e mangiò, poi partì. Per la strada incontrò un topo.

— Dove vai, compare gallo? — gli chiese il topo.

— A Roma.

— A Roma?! Mi porti con te?

— Certo, vieni! — ed apri il becco e se lo mise nello stomaco. — Stai bene lì dentro? — chiese al topo.

— Molto bene!

Il mezzo gallo riprese la via. Dopo un altro pezzo, incontrò un lupo.

Buongiorno, compare gallo. Dove vai? — gli chiese il lupo.

— A Roma.

— A Roma?! Perchè non mi porti con te?

— Avvicinati che ti metto nel mio stomaco, se ti piace.

Il lupo gli si avvicinò, il mezzo gallo aprì il becco e se lo mise nello stomaco, accanto al topo.

Riprese il cammino. E camminò, camminò per giorni. Vicino a Roma incontrò una volpe.

— Dove vai, compare gallo? — gli chiese la volpe.

— Arrivo a Roma.

— Oh! Perchè non mi porti con te?

— Vieni, che ti metto nel mio stomaco — le disse il mezzo gallo.

La volpe gli si avvicinò, ed il mezzo gallo fece come aveva fatto con gli altri.

Arrivato a Roma, andò dritto dritto davanti al palazzo del re e si mise a cantare. Cantava tanto bene, che si affacciò la serva del re. Vedendo che quel mezzo gallo cantava e camminava a quel modo, molto si meravigliò. Entrò e lo disse al re. Il re disse di aprire la porta e di far entrare il mezzo gallo nel pollaio (voleva avere questa cosa meravigliosa nel suo pollaio). E così fecero; e il mezzo gallo era arcicontento di questo. Lui aveva le sue furberie! Calò la notte. Il mezzo gallo disse alla volpe:

— Comare volpe, se sapessi quante galline ci sono in questo pollaio!

— E perchè non mi fai uscire? — gli disse la volpe.

Il mezzo gallo la fece uscire, e la volpe si mise a mangiare galline e galline, e quelle che non riuscì a mangiarsi le scannò; poi scappò.

La mattina appresso, la serva vide il pollaio vuoto e si mise le mani in faccia e si strappò anche i capelli. Andò dal re.

— Maestà — gli disse — stanotte è entrata la volpe nel pollaio e si è mangiato tutte le galline. Si è salvato soltanto il mezzo gallo.

— Maledizione alla volpe! — esclamò il re. — Meno male, però, che non si è mangiato il mezzo gallo. Cercate di metterlo in qualche altro posto più sicuro. Mettetelo nelle scuderie.

E misero il mezzo gallo nelle scuderie.

Il mezzo gallo questo voleva!

Scese la notte, e la scuderia era zeppa di bellissimi cavalli.

— Compare lupo — disse il mezzo gallo al lupo, — se sapessi quanti cavalli ci sono in questa scuderia!

— E perchè non mi fai uscire? — disse il lupo.

In un niente il lupo fu fuori e si mise a sbranare i cavalli con furia; poi scappò.

La mattina dopo, l'uomo delle scuderie trovò tutti i cavalli morti ed ebbe tanta paura dell'ira del re. Ma si fece coraggio e andò dal re e gli disse:

— Sacra maestà, stanotte il lupo ha sbranato tutti i cavalli della scuderia.

— Maledizione al lupo! — esclamò il re. — Ma il mezzo gallo si è salvato? — chiese subito, preoccupato.

— Sì, maestà, il mezzo gallo si è salvato.

— Mettetelo al sicuro, al sicuro — gridò il re, e passeggiava per la sua camera. — Mettetelo nella camera accanto alla mia. Dove c'è il tesoro, che è sempre sorvegliato da un soldato.

E misero il mezzo gallo nella camera del tesoro. Il mezzo gallo questo voleva!

Verso mezzanotte, quando tutti dormivano e anche il soldato a guardia del tesoro, il mezzo gallo disse al topo:

— Compare topo, te la vorresti fare una rosicatina?

— Figurati! Che c'è da rosicare? — gli chiese il topo.

— Una bella cassa, che è piena di marenghi d'oro, — disse il mezzo gallo.

— Fammi uscire, chè mi voglio scialare, — disse il topo.

Il mezzo gallo lo fece uscire, e il topo, svelto svelto, si mise a rosicare la cassa del tesoro. Vi fece un gran buco e i marenghi cominciarono ad uscire di lì. Il mezzo gallo cominciò a mangiarne, a mangiarne; e tanti ne mangiò, che stava spaccando. Poi si mise in un lato, per cogliere il momento per scappare.

La mattina presto, infatti, andò la serva del re, per vedere se era vivo o morto. Il mezzo gallo prese una corsa e scappò via, e la serva vide la cassa aperta senza marenghi.

Il mezzo gallo arrivò dalla sua padrona, felice e contento.

— Oh! Sei ritornato? — gli disse lei. — Dove sei stato tutto questo tempo?

— Padrona, stendi una coperta per terra e vedrai — le disse il mezzo gallo.

La donna stese una coperta e il mezzo gallo cominciò a vomitare marenghi e marenghi che non la finiva più.

In questo mentre, entrò la padrona dell'altro mezzo gallo.

— Ah! — fece meravigliata. — Che cos'è tutto questo, comare? — chiese alla comare.

La comare le disse tutto.

Quella corse a casa, riempì una grande scodella di grano e la diede al suo mezzo gallo e gli disse quello che doveva fare.

L'altro mezzo gallo partì; ma non aveva fatto un'ora di cammino che ritornò indietro e disse alla sua padrona:

— Padrona, stendi una coperta per terra!

La donna, allegra e felice, stese la coperta per terra, una bella coperta bianca, per i marenghi. Ma il mezzo gallo gliela sporcò tutta, e lei per la tanta rabbia gli diede una legnata e l'ammazzò.

SAVERIO STRATI

Intervista sull'adulterio con il presidente Mario Elia

Parla il giudice che separò Ingrid Bergman e Rossellini

Gli scrittori di diritto che sostengono la incostituzionalità delle norme che trattano diversamente l'adulterio della moglie e l'adulterio del marito affermano che questo diverso trattamento implica un'alterazione del principio di parità fissato dalla Costituzione - Questo principio è fuori discussione: riferirsi alla diversità fra i sessi significa porre di nuovo in discussione la parità, ma la Costituzione lo vieta - La questione dell'emancipazione

Per avere ragguagli d'indole tecnico-giuridica sulla questione di legittimità costituzionale dell'art 559 CP sull'adulterio, questione che è in decisione alla Corte Suprema Costituzionale, ci siamo rivolti al Presidente Mario Elia, della I sezione civile del Tribunale di Roma, che, appunto, tratta le separazioni di coniugi e le questioni matrimoniali. Il Presidente Elia — che com'è noto trattò la controversia matrimoniale Bergman-Rossellini — oltre ad una esperienza quasi ventennale della delicata materia, è in possesso di studi particolari in argomento, inoltre, è un umanista, ha pubblicato tre volumi di poesie (l'ultimo, con prefazione di Vigorelli, È nuovo è il mondo, ed lo da Carucci), ed un romanzo, Anima al vento, ove tratta anche, sullo sfondo della Rivoluzione Napoletana del 1799, le vicende coniugali di Luisa Santelice. E' alle stampe un suo libro «Matrimonio in crisi». Riproduciamo, per i nostri lettori, la parte saliente della nostra conversazione col Magistrato.

— Che può dirci, Presidente, su questa controversia di legittimità costituzionale dell'art 559 CP?

— Non posso, ovviamente, esprimere un parere personale su questione che trovasi sottoposta al giudizio della Corte Suprema competente, e che, del resto, non essendo io un penalista, non avrei l'autorità di affrontare. Posso, piuttosto, spiegare ai suoi lettori il contenuto della disputa. La quale, ponendo in essere una interpretazione del principio di parità tra i coniugi, spiega effetti indiretti in materia civile, in sede di separazione coniugale. E' noto, infatti, che per l'art. 151 CC, non è ammessa separazione per adulterio del marito, se non quando concorrano circostanze tali che il fatto costituisca un'ingiuria grave alla moglie. Non solo, dunque, in materia di adulterio, relativamente all'art 559 CP, che punisce solo l'adulterio della moglie, ma anche in relazione all'art. 151 CC, che concede alla moglie tradita la separazione solo se il tradimento avvenga in circostanze gravemente ingiuriose, si potrebbe fare questione di legittimità costituzionale.

Illegittimità costituzionale

— La questione relativa all'art. 151 CC non è stata sollevata innanzi la Corte?

— No, ma essa, teoricamente, si basa sugli stessi principi.

— Su quali argomenti si basano i sostenitori della illegittimità costituzionale della norma dell'art. 559 CP? Data la non comparizione dei ricorrenti innanzi alla Corte, abbiamo solo sentito gli argomenti contrari all'illegittimità.

— Ripeto, non credo debba far riferimento al caso specifico, pendente innanzi alla Corte. In via generale, gli scrittori di diritto che sostengono la incostituzionalità delle norme le quali trattano diversamente l'adulterio della moglie e l'adulterio del marito, affermano che questo diverso trattamento implica una alterazione del principio di parità fissato dalla Costituzione. Ed aggiungono che tale alterazione non è giustificata dalla necessità di garantire l'unità familiare. Essi osservano infatti che l'unità familiare è alterata anche dall'adulterio del marito.

Ineguaglianza tra i coniugi

— L'argomento principale dei sostenitori della tesi contraria, della legittimità costituzionale della ineguaglianza, ci pare sia quello che la moglie adultera può generare figli illegittimi, i quali, per presunzione di legge, sono attribuiti al marito. Che può dirci su tale argomento?

— I sostenitori dell'incostituzionalità delle norme citate oppongono a tale argomento che esso ha riguardo non all'unità familiare, ma al principio della parità. Ossia, esso tende, in generale, ad impugnare il principio della parità. Ora, questo principio è fuori discussione. Esso considera i coniugi alla pari. Fare riferimento alla naturale diversità tra i sessi, significa riporre in discussione la parità, ciò che è vietato dalla Costituzione. La circostanza dell'eventualità di figli illegittimi, non attiene alla vita familiare, ma al modo di costituzione della famiglia e un fine diverso, che non giustifica la deroga alla Costituzione, mentre l'azione di disconoscimento della paternità tutela, nei confini ammissibili per legge, il marito tradito.

— Come vede il problema l'ordinamento canonico?

— Il canone 1129 del codex juris canonici considera alla pari l'adulterio del marito e quello della moglie. Data la qualità di sacramento del matrimonio canonico, qualità riaffermata dal canone 1012 del Codice Canonico, è evidente che la violazione del vincolo di fedeltà non può prestarsi a considerazioni difformi.

— Esistono convenzioni internazionali regolanti questa materia?

— L'art 10 della Costituzione italiana stabilisce che il nostro ordinamento deve conformarsi alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU, nella seduta del 10 dicembre 1948, reca all'art 16 il principio di parità coniugale: «Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio durante il matrimonio ed all'atto del suo scioglimento». La Convenzione di salvaguardia dei diritti dell'uomo approvata dal Consiglio d'Europa il 4 novembre 1950 in Roma, e resa esecutoria con legge italiana 4 agosto 1955 n 848, all'art 14, stabilisce la parità dei sessi, anche in relazione all'art 12, riguardante il matrimonio.

— Come mai, allora, la questione è stata sollevata soltanto oggi, mentre la Costituzione è in vigore dal 1947?

— Le norme citate, del codice penale e del codice civile, sono anteriori alla Costituzione. Ma è proprio di questi anni l'insorgere, in Italia, ad opera delle più varie organizzazioni femminili, di un movimento di revisione delle antiche norme in materia di diversità di sesso, di matrimonio, di filiazione, di famiglia, di accesso delle donne ai pubblici e privati posti di lavoro. Ciò si spiega con un fenomeno naturale di evoluzione della donna, che, assurta ormai al rango di lavoratrice, e tornata di cultura pari a quella dell'uomo, intende tutelare, sul piano morale, la nuova dignità conquistata, come fatto storico favorevole allo sviluppo generale della società. E' generalmente, un motivo di dignità, che la spinge a chiedere la parità col marito, salve le eccezioni rese necessarie dall'unità familiare. La donna moderna non è affatto più corrotta dell'antica, chè anzi il lavoro la abitua ad una serietà e ad una moralità più profonde. La donna moderna non intende esser più guardata con sfiducia, non vuole più essere considerata un irragionevole essere capriccioso, bisognoso di norme particolari. Ella intende assumere le responsabilità e le libertà cui le sue sviluppate doti di lavoratrice e di studiosa le dànno effettivo diritto. In tale spinta generale s'inquadra la questione, che non tende a fini di libertà sessuale, ma ad affermazione morale di pari dignità sociale. Come tale, non credo si debbano fraintendere i voti delle associazioni femminili, per una maggior considerazione della donna.

L'emancipazione della donna

Ma se questo è il fine del movimento revisionistico, esso trova pur sempre i suoi limiti naturali nella funzione di sposa e madre che la Natura assegna alla donna. Si tratterà, quindi, sul piano generale, di conciliare la esigenza libertaria con la necessità di consentire alla donna lavoratrice di continuare ad accudire anche ai suoi preminenti doveri familiari.

— In generale, e prescindendo dal ricorso in esame, come ella vede il movimento di emancipazione della donna in Italia?

— In generale, e senza riferimento alle particolari norme soggette al giudizio della Corte, non credo possa aprioristicamente negarsi il fatto storico dell'avvenuta evoluzione femminile. Questo fatto, come ha indotto il legislatore a concedere alla donna italiana il diritto sovrano del voto elettorale, attivo e passivo, così credo dovrà portare ad un sempre maggiore riconoscimento delle nuove qualità raggiunte dalle donne in Italia, che non possono non indurre, non tanto ad una revisione di norme, quanto ad una revisione di mentalità. In Italia sovente il maschio è considerato padrone, mentre è solo primo in una società di eguali. Si dimentica cioè che anche la donna è persona umana, non cosa, e che essa è, come insegnava San Paolo, partecipe della Grazia divina, onde il marito deve amare la moglie come se stesso. Sul piano morale, credo sia venuto il momento di smetterla con l'ammirazione più o meno nascosta per il libertinaggio maschile, che offende non solo la sostanza dell'ordinamento giuridico, ma l'etica di un popolo sessualmente sano come il nostro, ed i principi della religione cattolica. Personalmente ritengo che si difenda meglio la famiglia riconoscendo alla donna la dignità di persona umana, anzichè soffocandone la personalità sotto una tirannide familiare contraria al carattere del vincolo. Il matrimonio va tutelato e difeso, perchè la famiglia, in tutti gli ordinamenti, è riconosciuta come cellula naturale della società. La famiglia è il ponte che unisce l'individuo alla società, e va difesa senza mezzi termini. Ma è questione di stabilire se si difende meglio con l'amore o con la forza: io credo che si difenda meglio con l'amore. E del resto, in questa materia, il diritto svela i suoi limiti naturali: non si può tutto attendere dalla legge e il più è affidato alla moralità degli interessati.

RICCARDO LONGONE

Antonella e il figlio tornano in Italia

Antonella Lualdi all'aeroporto di Fiumicino con il suo ultimo bambino tra le braccia. Antonella è tornata ieri mattina da Madrid, dove ha girato il film «I titani»

Pitture rupestri in Eritrea

ADDIS ABEBA, 11 — Il grande vuoto che esisteva tra l'arte rupestre del Sud Africa e del Nord Africa sembra ora colmato dalle recenti scoperte fatte in alcune grotte dell'Eritrea dallo studioso italiano Vincenzo Franchina, e convalidate dal prof. Paolo Graziosi dell'Università di Firenze.

In numerose profonde cavità della zona di Adi Caie, a circa 100 km. a sud di Asmara, sono state catalogate centinaia di pitture che, tanto realizzate al tratto, ricordano le quali riscontrate nella Spagna e in alcune parti dell'Africa.

Si notano figure umane dalle spalle larghe, dalla vita sottilissima, dalle gambe strette e dai fianchi enormi. In alcune vi sono sovrapposte figure di buoi senza gobba, di buoi maestosi con grandi corna che si precedono dio zebù e quali movimento pari al.

Il prof. Graziosi avanza la ipotesi che nel secondo e terzo millennio a.C. una grande corrente di stirpe si sia spinta fino al confine di Etiopia raggiungendone le due opposte sponde.

CINEMA E NOSTALGIA

Realismo o fascismo?

Allergici alle formule, non abbiamo mai creduto che le qualità del neorealismo cinematografico risiedessero nelle riprese dal vero, nell'impiego di attori non professionisti e in uno scarno stile di derivazione documentaristica.

Fino a ieri pensavamo, anzi, che nessun equivoco critico fosse possibile a questo proposito, dato che ormai non v'è più studioso pronto a cadere in un malinteso, nel quale non incapperebbe nemmeno uno studentello dalle idee poco chiare. Invece ci sbagliavamo e a farci ricredere ha provveduto un'associazione culturale che, giorni or sono, ha allestito, presso il cinema «Quirinetta» a Roma, una rassegna di film cui spetterebbe il merito di avere gettato le basi del neorealismo. Il programma comprendeva 1860 di Blasetti, L'assedio dell'Alcazar di Genina, Uomini sul fondo di De Robertis e Quelli della Settima di Mario Baffico.

Ignoriamo chi sia il compilatore del magro repertorio, ma in compenso ci risulta che i critici cinematografici del «Tempo», di «Telesera» e del «Borghese» si sono prestati generosamente per additare al pubblico le radici di un movimento che — guarda la coincidenza — sarebbe nato da due o tre film di chiara intonazione fascista. Passi pure l'inserimento di 1860 nella rosa delle pellicole presentate: l'opera di Blasetti non a torto viene considerata da molti storici come un apporto precursore alla scoperta di una realtà nazionale ignorata dagli schermi italiani durante la dittatura mussoliniana. Ma accoppiare l'epopea garibaldina e popolare tessuta da Blasetti all'Assedio dell'Alcazar e a Quelli della Settima significa ciurlare nel manico o prendere una solenne cantonata.

Sino a prova contraria, i film in questione appartengono al più logoro e bolso armamentario del Minculpop: esaltando, il primo, la rivolta dei generali franchisti contro la repubblica democratica spagnola; e condividendo, il secondo, le ragioni che spinsero il fascismo ad aggredire la Grecia. Il neorealismo, insomma, c'entra come il cavolo a merenda in questa storia; e seppure un dubbio permanesse nella mente di qualcuno, forse è bene ricordare che in altre direzioni avrebbe dovuto appuntarsi l'attenzione dei programmisti. Perchè — è lecito l'interrogativo — ci si è dimenticati di Ossessione di Visconti, di I bambini ci guardano di De Sica, di Quattro passi fra le nuvole di Blasetti e di certi film di Poggioli? La dimenticanza è voluta o casuale?

I casi, a nostro avviso, sono due: o ignorando le opere più significative prodotte dalla cinematografia italiana negli anni della guerra, si è inteso rivalutare un filone permeato di spirito fascista; oppure ci si è lasciati trarre in inganno dalla vernice cronachistica di due o tre componimenti, i quali hanno ben poco da spartire con il realismo. Se quest'ultima ipotesi fosse fondata, bisognerebbe stupirsi per l'insipienza di quei critici, i quali non hanno ancora capito che le uniche pazine valide, nel periodo a cavallo fra il '40 e il '43 furono scritte da film che, in primo luogo, si ribellavano al conformismo dominante e proponevano, assieme a un'analisi spregiudicata e polemica della società italiana, un nuovo modo di porsi di fronte al reale, espressione di una profonda esigenza di rinnovamento morale, nonchè sintomo di fermenti che maturavano in senso antifascista.

Tuttavia, stentiamo a convincerci che esistano studiosi — o sedicenti tali — così sciocchi e sprovveduti; e siamo propensi invece a ritenere che, complici i recensori di alcuni giornali borbonici e «nostalgici», si è tentato di bruciare un po' d'incenso sull'altare del defunto regime. La quale cosa non solo classifica automaticamente gli incensatori, ma getta nel ridicolo una iniziativa che si colloca più nella sfera del costume che in quella della cultura.

M. Ar.

La moda femminile dagli arzigogoli del dopoguerra allo «chanellino»

Coco Chanel ha vinto contro i maghi

Il «miracolo economico» è entrato di moda. E, come ha acuito i contrasti tra nord e sud nel campo economico, in quello della cultura e del costume, così ha accentuato il divario fra le zone più evolute e quelle più arretrate del Paese anche nel modo di vestire. Intendiamoci: anche nel sud si notano cambiamenti di rilievo, soprattutto nelle città. Le donne ammantate di nero, coperte fino all'inverosimile, diminuiscono di numero ogni anno un po'. Una maggiore scioltezza nell'abbigliamento, nei movimenti, nei gesti, nell'andatura, colpisce chi, a distanza di breve tempo, torni a visitare, ad esempio, una città siciliana o calabrese.

Ma nei maggiori agglomerati urbani del nord e del centro d'Italia questo fenomeno acquista un carattere generale, collettivo, di massa, diremmo quasi pianificato. I monopoli, in effetti, non si sono lasciata sfuggire nemmeno questa occasione e vanno sostituendosi, con un'azione a largo raggio, alle piccole imprese artigiane. Ma torniamo al «miracolo» nella moda. Qual è la sua sostanza? Oggi, indubbiamente, in Italia si veste meglio, e con più sensibile buon gusto. Uscito il Paese dalla guerra, che aveva ridotto le donne (e gli uomini) ad indossare miseri «straccietti», si ebbe — umana reazione — un rifiorire dell'alta moda. Sono di quegli anni le fortune di alcuni grandi sarti francesi e italiani.

Stoffe e panneggi

Alla donna avvilita e scampata dagli eventi bellici, i «maghi» ordinarono di vestire — o perlomeno lo tentarono — in modo sfarzoso e statuario; allo squallore del periodo di guerra cercarono di contrapporre una sovrabbondanza di stoffe e di panneggi: quasi ci si volesse rifare del tempo perduto. Ma una tale moda, sia pur ammirata e ammirevole, fu adottata solo da una ristrettissima elite, e per le grandi masse femminili rimase qualcosa da guardare, magari con un sospiro, sulle pagine dei giornali specializzati. Non fu, si badi bene, soltanto una questione di difficoltà economica, o di grandezza, ma anche di buon gusto e di praticità.

Coco Chanel

La moda inventata dai grandi sarti del dopoguerra, se era adatta alle manequins e a poche donne dell'«alta società», non era assolutamente dalle donne di casa, dalle ragazze che sempre più numerose entravano a lavorare nelle fabbriche e negli uffici. Per queste donne «nuove» occorreva una moda anch'essa «nuova», pratica e al tempo stesso elegante. E a questo punto che ai grandi «maghi» della moda (per lo più uomini), i quali avevano trasformato la donna, di volta in volta, in «statua» o in «vampiro», in «trapezio» o in «palloncino», si è sostituita una «maga», Coco Chanel.

Più che di una semplice sostituzione, in verità, si è trattato di una vittoria. E' stata l'affermazione di una «linea» che Coco Chanel oltre, con perizia e con astuzia, da oltre quaranta anni, e che ha tinto per condizionare anche le altre «grandi firme». In che cosa consiste questa «linea»? E' presto detto. Il vestito-tipo proposto da Coco Chanel è, sostanzialmente, un tailleur morbido e lineare, un «due pezzi» pratico che chiunque può indossare, un vestito che «veste», nel quale ci si sente comode ed eleganti, non eccentriche.

Buono per tutti

In quarant'anni, Coco ha cambiato centinaia di tessuti, centinaia di colori e di stimature, migliaia di piccoli, quasi invisibili particolari. Ha riproposto il «suo» vestito accompagnato ora da camicette, ora da foulard annodati disinvoltamente, ma senza trasandatezza, ora da catenelle o da spille semplicissime. Ha bordato il suo tailleur in tono contrastante, con passamanerie pesanti, o addirittura con fettucce dorate, nei modelli da sera. Ha creato accessori: borse, scarpe, profumi. Ma l'essenza dell'abito non è mutata. La gonna è rimasta morbida, la giacca perfettamente diritta.

Di qui il successo, un grosso successo. Lo «chanellino», come viene chiamato, privo dei tre giri tradizionali di perle rosate (così l'indossa la sua creatrice, a settanta anni), di catenelle e di spille, confezionato in tante possibili — ogni «mago» della moda ha le sue estrosità, e Coco ha presentato quest'anno tailleur da sera in rosa confetto o verde mela, con passamanerie dorate — è entrato ormai nei grandi magazzini. Lo portano, autentico, la grande diva, la principessa da rotocalco, la moglie del miliardario; lo indossano, comperato in un grande magazzino o addirittura fatto in casa — quindi non autentico, cioè non firmato da Coco Chanel, ma altrettanto valido nella sua linea — la commessa e l'impiegata. Non è il modello in se stesso quello che conta, quanto l'idea. Il vestito di Chanel non è attillato, nè abbondante, lascia intravvedere ed indovinare la figura con una civetteria tutta femminile.

Qualcuno cercherà forse di lanciare altri modelli che si contrappongano o si sostituiscano allo «chanellino». Ma dovrà stare attento a tener conto delle necessità della donna moderna, che lavora in casa e fuori, che, in un numero di casi sempre crescente, guida la macchina. Alla donna nuova, un abito adatto per i suoi compiti. In sostanza potrà mutare lo stile, ma l'ispirazione resterà quella: eleganza e praticità.

E' questa una nuova moda che riflette in qualche misura — ci scusino i sociologi e i politici se li scomodiamo per un problema apparentemente marginale — il processo di emancipazione femminile. Finita l'epoca della donna in funzione dell'uomo, nasce quella della donna in funzione, anzitutto di se stessa.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

Rubati a Londra due disegni di Daumier

LONDRA, 11 — Dal Museo «Victoria and Albert» di Londra sono stati rubati due disegni di Honore Daumier valutati due milioni e mezzo di lire.

I due disegni, eseguiti a penna con inchiostro, rappresentano scene di tribunale, presumibilmente imputato e due avvocati. La loro sparizione è avvenuta fra le 10,05 e le 16,40 di ieri, durante l'orario di apertura del museo.

Si trovavano in una cornice sotto un panno destinato a proteggerli dalla luce. Ad un certo punto ci si è accorti che la cornice c'era ancora, ma che i disegni erano scomparsi.